

**A colloquio
con Daniel
Vogelmann,
un editore
impegnato
nel dialogo**



**Così riuscì a sopravvivere,
mentre ad Auschwitz
la moglie e la figlia
di nove anni vennero
immediatamente inviate
alla camera a gas.**

Mio padre, unico italiano nella lista di Schindler

di Alessandra Chiappano

Daniel Vogelmann parla con un accento tipicamente fiorentino nella sua bella casa a Firenze, ma la sua storia ci porta in un tempo e soprattutto in luoghi lontani.

Si tratta di una storia dai risvolti persino un po' romanzeschi, come accade spesso quando si parla degli ebrei nel Novecento.

Il padre di Daniel, Schulim Vogelmann nacque nel 1903 nella cittadina di Przemyslany, in Galizia, che a quel tempo faceva parte dell'impero austro-ungarico.

Successivamente divenne polacca, sovietica ucraina e conobbe la devastazione della occupazione nazista: tutti i seimila ebrei di Przemyslany sono stati uccisi nel corso delle uccisioni di massa perpetrate dai nazisti nel corso della guerra contro l'Unione Sovietica.

A me piace pensare che la storia di questa cittadina non sia dissimile da quella che

si legge nel bel libro di Eva Hofermann *Shetl* e che Anna Foa ripercorre nella sua intensa *Storia degli ebrei nel novecento*, appena pubblicato da Laterza. L'Europa orientale era disseminata di piccole città dove gli ebrei si erano radicati da più di duecento anni, perpetuando uno stile di vita sempre uguale a se stesso, fino a quando soprattutto nel corso degli anni Venti e Trenta il prepotente processo di modernizzazione finì per travolgere le strutture portanti dello *shetl* spingendo l'ebraismo orientale a confrontarsi con temi nuovi, così ben delineati da Sholem Aleichem o da Isaac Singer. È in quel periodo che gli ebrei cominciano a essere attratti dall'ideale sionista e da quello socialista, mentre altri rimanevano radicati nella ortodossia religiosa.

A tutte queste complicate e drammatiche vicende mi fa pensare la foto che Daniel

mi mostra: quella in cui sono ritratti in piedi il padre di Schulim, Nachum, insieme al figlio Mordechai.

I Vogelmann lasciarono la Galizia al tempo della prima guerra mondiale e si trasferirono a Vienna, città cosmopolita e moderna, non esente da un clima anche ferocemente antisemita.

Dopo la fine della guerra inizia una sorta di diaspora, Nachum con la figlia Miriam ritorna in Polonia, mentre Mordechai si trasferisce a Zurigo per completare i suoi studi rabbinici.

Nachum morirà poi di morte naturale, mentre Miriam condense la tragica storia degli ebrei di Polonia.

Schulim, il padre di Daniel, che aveva solo quindici anni, decise di imbarcarsi per la Palestina e vi passò tre anni. Di questa esperienza non parlò mai molto, così come del resto di altre tragiche vicende.

Nel frattempo il rabbino capo di Firenze, anch'egli polacco, Shemuel Zvi Margulies, incontrò Mordechai

e lo invitò trasferirsi per insegnare Talmud al Collegio Rabbिनico di Firenze.

Così nel corso del 1922 anche Schulim, che evidentemente non aveva messo radici nella Palestina mandataria, raggiunse il fratello in Italia.

Non era facile per Schulim trovare un lavoro che gli permettesse di rispettare il sabato, ma fu fortunato, perché trovò un impiego presso il libraio antiquario ed editore Leo Samuel Olschki, anch'egli di origine polacca, che era il proprietario anche della tipografia Giuntina. Nel 1928 Schulim divenne direttore della tipografia.

Nel frattempo suo fratello Mordechai ritornò in Polonia, ma fece in tempo al sopraggiungere della bufera a emigrare con la moglie e la figlia in Palestina nel 1938. Schulim fu il solo dunque a restare in Italia e si integrò perfettamente nell'ambiente ebraico italiano, dove, di fatto, non c'era quell'antisemitismo virulento che avvelenava la vita in Polonia.

...SCHULIM ... AN ... / Liste d. weibl. Häftlinge, Stand: 13.4.1945

Nr.	Nr.	Name und Vorname	geburts- datum	Beruf
1.	76201	Affergut Berta	20. 2.16	Metallarbeiterin
2.		Appel Gisela	28. 7.21	"
3.		Ast Bechela	20. 8.20	"
4.		Barnah Lola	3. 7.08	"
5.		Barth Helene	25.12.10	"
6.		Begleiter Valeria	16. 6.21	Sanitäterin
7.		Behrer Hilde	13. 6.14	Schreibkraft
8.		Berhang Elka	7. 4.15	Metallarbeiterin
9.		Bernstein Golda	10.11.21	"
10.	76210	Bielfeld Franke	31.3. 22	"
11.		Blum Felicia	25.12.24	"
12.		Bornstein Renja Malka	29. 8.19	"
13.		Borger Anna	8. 3.15	"
14.		Blumenkrans Karola	19. 1.14	"
15.		Bronner Jetti	27. 8.13	Schreibkraft
16.		Brunnenraber Helina	12. 3.26	Metallarbeiterin



17.	9	Feigenbaum Necha	15. 1.02	"
18.	76240	Felngold Mina	27. 7.10	"
19.	1	Feldmann Lola	1. 8.22	"
20.	2	Feldmann Rosa	4. 9.26	"
21.	3	Feldstein Felicia	10.24.24	"
22.	4	Felner Anna	24. 2.28	"
23.	5	Ferber Rosa	14. 9.05	"
24.	6	Fertig Gustava	21.12.22	"
25.	7	Fischer Leonora	12. 6.24	"
26.	8	Flinder Pola	15. 8.09	"
27.	9	Frey Cecilia	11.11.21	"
28.	76250	Frellich Rosa	1. 3.15	"
29.	1.	Frenkel Frieda	14. 4.24	"
30.	2.	Friedmann Eugenia	18. 6.23	"
31.	3.	Friedmann Estera	1.12.20	"
32.	4.	Friedmann Felicia	2.1. 23	"
33.	5.	Friedmann Helene	3. 9.04	"
34.	6.	Friedner Franziska	5. 7.06	"
35.	7.	Friedner Ada	16. 1.21	"
36.	8.	Frisch Stefania	20. 4.27	"
37.	9.	Frisch Ella	4. 3.01	"
38.	76260	Ganz Genia	1. 9.14	"
39.	1	Gardé Mira	7. 8.99	"
40.	2	Gardé Irma	2. 4.18	"



In queste immagini la sorellina uccisa ad Auschwitz e, sullo sfondo di una pagina della "Schindler list" ecco il padre. Schulim Vogelmann presenta un prestigioso volume edito dalla "Giuntina", la sua casa editrice. In alto, accanto al titolo, Daniel Vogelmann.

Firenze, passarono per il campo di concentramento istituito nei pressi di Bagno a Ripoli, infine furono rinchiusi nel carcere di San Vittore, a Milano. Furono deportati ad Auschwitz con il convoglio che partì dal binario 21, dalla stazione centrale di Milano, il 30 gennaio 1944. Arrivati alla *Judenrampe* il destino li divise immediatamente: Annetta e Sissel furono immediatamente inviate alla camera a gas, perché come ricorda un'altra deportata, Luciana Nissim Momigliano "ogni donna, fosse anche la più bella se aveva un bambino in braccio era immediatamente condannata al gas". Per Schulim la situazione era completamente diversa: innanzi tutto conosceva le lingue che si parlavano in campo (yiddish, polacco e il tedesco) e poi era giovane e forte, così si salvò durante la prima selezione e divenne il numero 173484. Contribuì alla sua salvezza anche la sua professione: i

Si sposò con una ragazza ebrea italiana, Anna Disegni, figlia del rabbino di Torino. I due sposi vivevano tranquilli a Firenze e nel 1935 nacque una bambina Sissel, una bella bambina dai capelli biondi. Ma gli anni sereni e tranquilli non durarono a lungo: nel 1938 furono emanate le leggi razziali, che colpirono dolorosamente la comunità ebraica italiana, che non si aspettava che il fascismo

avrebbe assunto provvedimenti così duri e drastici nei loro confronti. Anche per i Vogelmann le leggi razziali ebbero pesanti conseguenze: Annetta perse il suo posto di insegnante e Sissel non poté più frequentare l'asilo pubblico. La tipografia, per poter essere salvata, fu venduta a un "ariano" e in questo modo Schulim e Annetta poterono continuare a vivere una vita relativamente tranquil-

la; nel frattempo Leo Olschki aveva abbandonato l'Italia e aveva trovato rifugio in Svizzera. La tragedia si abbatté su di loro naturalmente dopo l'8 settembre, quando i tedeschi invasero e occuparono l'Italia. Intuendo il tragico destino che incombeva su di loro Schulim, Anna e la bambina tentarono di fuggire in Svizzera, ma furono respinti al confine nei pressi di Sondrio. Furono riportati a

Mio padre, unico italiano nella lista di Schindler

nazisti avevano bisogno di tipografi specializzati per stampare sterline e dollari falsi.

Per questo motivo Schulim fu trasferito da Auschwitz nel campo di Plaszow, che era situato nei pressi della città di Cracovia.

Qui entrò molto probabilmente in contatto con i cosiddetti *ebrei di Schindler*, l'imprenditore nazista che salvò moltissimi ebrei da morte certa, la cui storia è divenuta famosa grazie alla trasposizione cinematografica realizzata da Steven Spielberg

E la vicenda personale di Schulim Vogelmann rientra a tutti gli effetti in questa storia a lieto fine, una delle poche nella tragedia della Shoah: Schulim Vogelmann è il solo italiano a comparire nella famosa lista di Schindler, il che come sappiamo significava la salvezza.

Nel 1974 muore Schlumin: la fiaccola passa a Daniel che "rilancia" La Giuntina

Schulim Vogelmann morì nel 1974 senza aver detto molto di sé e della sua storia, ma in un certo senso la fiaccola passò a Daniel, che forse per la sua personalità così sensibile, si sentiva un *figlio della shoah*, avvertiva il disagio e la sofferenza di essere una *candela della memoria* e cercava faticosamente la sua strada. Era entrato nella azienda di famiglia, ma fare il tipografo non lo avvinceva. Così nel 1980 decise di lanciarsi nell'editoria nella casa editrice La Giuntina. Il primo libro che Daniel pubblicò è, ancora oggi, uno dei suoi titoli più fortunati *La notte di*

Ma Daniel questo l'ha scoperto solo in anni molto recenti, quando uscì il film: suo padre non amava parlare del suo passato: troppi dolorosi ricordi, che ritornavano insistenti soprattutto durante le notti insonni.

Le ricerche condotte anche presso l'archivio dello Yad Vashem e di quello, recentemente aperto al pubblico di Bad Arolsen, hanno confermato il fatto che Schulim fu l'unico italiano a essere incluso nella lista per la vita: fu trasferito a Brunnlitz (dove Schindler aveva trasferito la sua fabbrica) e fu infine liberato dai russi nel maggio 1945.

Tornò a Firenze e cercò di riprendere i fili di una esistenza spezzata: riuscì a rilevare La Giuntina e si sposò con Albana Mondolfi Passigli, che aveva già un bambino di 8 anni, Guido-baldo. Nel 1948 nacque Daniel.

Elie Wiesel, il primo della collana dedicata alla memoria di Schulim Vogelmann, che oggi conta più di 150 titoli.

Complessivamente la Giuntina ha pubblicato più di 450 opere, divise in cinque collane.

È Daniel ora a parlare: lo sguardo è attento, ma ogni tanto è velato di malinconia. Per prima cosa gli chiedo come ha saputo il fatto che suo padre era stato uno degli ebrei di Schindler: «L'ho scoperto solo dopo l'uscita del film che è del 1993; lui non condivise con me niente dei fatti che si apprendono dal film. Un amico mi se-



gnalò un documentario dove si mostravano da vicino le famose liste e il nome di mio padre si leggeva chiaramente. Successivamente ho fatto eseguire delle ricerche direttamente presso l'archivio di Yad Vashem a Gerusalemme e recentemente ho avuto ulteriori conferme dagli studi fatti presso l'archivio di Bad Arolsen».

La domanda non può che riguardare la Giuntina.

«Che senso ha avuto e ha ancora oggi per te la Giuntina? Quali sono stati gli intenti che ti hanno animato?»

«A vent'anni avrei voluto diventare uno scrittore, ma riuscii soltanto a pubblicare qualche volumetto di poesie. Poi entrai nell'azienda di famiglia, ma non riuscii ad ambientarmi.

Confesso che mi sentivo piuttosto disperato, ma miracolosamente, proprio questa mia disperazione mi aiutò a trovare un compromesso: se non riuscivo a fare lo scrittore, se non potevo fare il tipografo, avrei fatto l'editore. E così con l'aiuto di mio fratello e di

mia moglie Vanna fondai la Giuntina. E attraverso i miei libri mi rivolgo soprattutto ai non ebrei affinché conoscano l'ebraismo in tutte le sue forme. Una delle cause principali dell'antisemitismo è l'ignoranza per cui proporre una serie di testi come quelli della Giuntina spero possa contribuire a rendere i lettori più tolleranti e aperti a un vero dialogo, basato sul rispetto reciproco e sulla ricerca della verità, ricerca che sola può battere il fanatismo.

Forse i libri della Giuntina sono il mio modesto tentativo per sopportare un passato che non può passare, per dichiarare che la Shoah non è, non può, non deve essere la fine di tutto.

E oggi, mentre parliamo, in questo marzo 2009, mi sento di guardare al futuro con fiducia: mio figlio Shulim, dopo una esperienza di studio a Gerusalemme ha deciso di tornare a Firenze e di raccogliere il testimone: sarà lui ora a guidare la Giuntina in questo non facile inizio di millennio».

Come se idealmente da Schulim si arrivasse a Shulim, passando per Daniel.

Un blocco di trachite ricorda i deportati di Monselice



L'Amministrazione Comunale di Monselice (PD), accogliendo la proposta della locale sezione Aned, presidente Carlo Bernardini, ha realizzato un cippo in commemorazione degli otto concittadini morti nel lager di Mauthausen.

Il memoriale è stato realizzato con un blocco di trachite, la dura e nobile pietra del colle della Rocca di Monselice, scavata da generazioni di scalpellini monselicensi, un tragico elemento d'unione con la cava del campo di Mauthausen ove gli otto trovarono la morte.

Il masso, di forma irregolare, presenta sulla sommità un taglio profondo e preciso, segno di una rottura marcata e traumatica in riferimento alla scientifica metodologia di annientamento della vita umana nei lager nazisti. Altri tagli inclinati, di forma triangolare, si snodano sulla cresta a evocazione dei triangoli assegnati ai deportati, marchio del "crimine" a loro assegnato. Sul fronte del masso è inserita una lastra regolare, sempre in trachite euganea, recante la seguente iscrizione:

"Comune di Monselice
Aned Associazione Nazionale
Ex Deportati sezione di Monselice

Alla memoria dei suoi caduti nei lager
Giornata della Memoria
Monselice
27 gennaio 2009"

Il cippo ha trovato collocazione nei giardini di piazza Vittoria, luogo prevalentemente deputato alla memoria e alle celebrazioni, a lato del monumento ai caduti della Grande Guerra.

È stato scoperto alla presenza delle autorità cittadine, dei rappresentanti delle associazioni combattentistiche e d'arma, di alcune classi delle scuole di Monselice e della cittadinanza alle ore 11 del 31 gennaio 2009, in occasione delle celebrazioni del Giorno della Memoria.

Ha compiuto 100 anni Ottorino Taddei, deportato a Mauthausen

Ottorino Taddei, nato il 3 febbraio 1909 a Lastra a Signa e da tempo residente a Livorno, ha compiuto 100 anni.

L'8 marzo 1944 fu caricato, insieme a centinaia di persone della sua regione, su un convoglio di carri merci che da Firenze raggiunse il campo di Mauthausen.

I deportati erano in grande maggioranza lavorato-

ri degli stabilimenti toscani nei quali si erano verificati imponenti scioperi nei primi giorni del mese. Arrivato a Mauthausen l'11 marzo 1944, Taddei fu immatricolato con il numero 57423. Il 26 marzo, terminato un periodo di quarantena, fu trasferito, come moltissimi suoi compagni di deportazione, nel sottocampo di Gusen, dove riuscì a sopravvivere alle percosse, alla fame, al freddo, ai terribili carichi di lavoro fino all'arrivo degli Alleati, il 5 maggio 1945.

Sabato 7 febbraio familiari, amici e compagni di deportazione lo hanno festeggiato a Livorno.

A Ottorino Taddei, decano dei superstiti italiani dei lager, gli auguri di tutta l'Aned.



Il libro di Ibio Paolucci presentato in una calorosa assemblea

Storie di uomini e luoghi nella Milano della cultura e dei valori

Ibio Paolucci,
Un luogo una storia,
Arterigere, Va rese 2009
pagine 288, euro 12,00

Le lotte per i diritti – L'antifascismo e l'unità dei lavoratori – Dalla Scala che rinasce alle grandi manifestazioni in Piazza Duomo – Dalla "Zanzara" del Liceo Parini alla nascita de "l'Unità" – Da Ambrosoli ad Alessandrini a Don Gaggero e a Carlo Gramsci: una ricostruzione vivace e rigorosa di un autorevole e sperimentato cronista.

Un'affollatissima ed intensa assemblea si è raccolta, in un clima di stima ed affetto attorno al compagno Ibio Paolucci, noto giornalista e scrittore, firma storica de l'Unità, in occasione della presentazione del suo libro "Un luogo una storia", nella sede milanese della Fondazione Memoria della Deportazione.

Ad illustrare e commentare l'agile volumetto, particolarmente accurato delle Edizioni Arterigere (288 pagine, 12 euro), si sono alternati tre amici e compagni che hanno condiviso con Paolucci un lungo tratto di vita e di lavoro a "l'Unità": Bruno Enriotti, Giuseppe Ceretti e Oreste Pivetta, che oltre a delineare con efficaci sintesi (anche divertenti) le 36 storie del libro, quasi tutte ambientate a Milano,

hanno "raccontato" l'autore: dalla povertà della sua famiglia (il padre era un bracciante), all'emigrazione dalla provincia di Grosseto a Genova, dove Ibio vive gli anni della sua formazione, lavorando anche all'Ansaldo come operaio "scaldachiodi", che venivano poi ribattuti nelle strutture metalliche delle imbarcazioni.

Ed è a Genova che durante la guerra viene arrestato, dagli occupanti tedeschi, con molti altri, nel corso di una massiccia retata per rifornire di manodopera il lavoro coatto in Germania e in altri Paesi sotto il dominio del Reich. Nel giugno del 1944 Ibio finisce in Polonia dove lavora duramente nelle campagne sino alla Liberazione. Torna a Genova dopo un avventuroso e tortuoso viaggio, durato un mese, che per le traversie ricorda quello raccontato da Primo Levi nel famoso libro "La tregua." Nella sua città riceve dal PCI l'incarico di responsabile culturale della Federazione, un primo importante riconoscimento della sua passione e competenza per l'arte, la letteratura, il teatro, la musica. Successivamente lavora a "l'Unità" come cronista. Dopo la chiusura dell'edizione genovese e di

quella torinese del quotidiano comunista (resteranno le edizioni di Roma e Milano), Paolucci assume a Varsavia la responsabilità redazionale della radio in lingua italiana. Dopo alcuni anni lo troviamo a Milano dove svolge molteplici incarichi da caposervizio a inviato politico a l'Unità senza trascurare l'attività di critico d'arte. I suoi commenti e le sue cronache giudiziarie in particolare nella drammatica "stagione" del terrorismo gli procurano una vasta notorietà tra i lettori e una diffusa e schietta stima generale.

Stima del resto confermata anche dal giornalista Sergio D'Asnach durante la presentazione del libro, quando ricorda che tutti i colleghi impegnati al Palazzo di giustizia non esitarono a fare il suo nome quando il magistrato Gerardo D'Ambrosio propose di nominare uno di loro a rappresentarli per snellire il lavoro e garantire meglio una rapida e completa informazione sull'attività degli inquirenti.

Nel corso dell'assemblea sono intervenuti il presidente della Fondazione Memoria della Deportazione sen. avv. Gianfranco Maris (che ha espresso il suo apprezzamento per l'alto pregio del li-

bro, ritrovando nelle sue pagine anche momenti della propria vita), Sauro Borelli e Orazio Pizzigoni, a lungo redattori e inviati de "l'Unità", che hanno sottolineato alcune vicende del lavoro comune.

"Un luogo una storia" è dunque un vero e proprio "viaggio" nella memoria che raccoglie i 36 scritti apparsi nel 1997 su "l'Unità" nella rubrica domenicale con il medesimo titolo, che era stata affidata a Paolucci dal responsabile della redazione Giuseppe Ceretti, "con piena libertà di scelta" come ricorda lo stesso Ibio nella prefazione. Alcuni altri racconti sono stati pubblicati sul periodico "Triangolo rosso". Le memorie dell'autore cominciano dal Duomo, con l'incisiva definizione del poeta Emilio De Marchi, "L'é grand, l'é bel, l'é lù", e dalla sua piazza, un luogo di grandi e storici appuntamenti, come quello di Sandro Pertini, futuro Presidente della Repubblica, che "sul finire dell'aprile 1945 parlò ad una folla immensa in festa per la riconquistata libertà".

Nella stessa piazza dove vennero allineate le 16 bare della strage della Banca dell'Agricoltura, nella gelida mattina del 15 dicembre



1969, dove una presenza operaia forte e compatta fece da muro invalicabile per impedire eventuali provocazioni dei fascisti che si erano rifatti vivi al funerale dell'agente Annarumma. Via via i racconti si snodano negli anni: dalla vicenda della "Zanzara", il giornalino degli studenti del liceo Parini, alla Scala che rinasce con il ritorno di Toscanini; al primo comizio di Pietro Ingrao, il 26 luglio 1943, all'indomani del crollo del fascismo.

Dall'Inno dei lavoratori, scritto da Turati, alla nascita della Camera del lavoro e alla prima sede de "L'Unità" nel 1924.

E poi una ricca galleria di personaggi che ricordiamo in rapida successione: dal Poeta Delio Tessa "L'è el dì di mort, alegher! Ad altri più vicini nel tempo, come Giorgio Ambrosoli, "Un eroe borghese", raccontato magistralmente da Corrado Staiano (presente anch'egli alla serata) o Emilio Alessandrini, amico fraterno assassinato dai terroristi di Prima Linea, o Carlo Gramsci, fratello di Antonio, che si prodigò in un'assistenza silenziosa ed ammirevole per il congiunto imprigionato; oppure come Don Andrea Gaggero, prete antifascista e pacifista, che venne processato per le sue scelte dalle gerarchie ecclesiastiche e ridotto allo stato laicale. L'idea di raccogliere i racconti in un "unico mazzo", rappresenta certamente una scelta felice in

un'epoca, come la nostra, che come ricordava qualche tempo fa Eugenio Scalfari, è contrassegnata da una profonda crisi dell'editoria, che non investe soltanto l'informazione giornalistica, ma che chiama in causa il declino morale e culturale del nostro Paese.

Nella fase attuale contrassegnata dal "presentismo", cioè dall'appiattimento sul presente di stampo berlusconiano, e dal grave problema della "diserzione dalla lettura oggi in Italia", può essere di grande aiuto, proporre alle nuove generazioni un libro che restituisce, attraverso la penna autorevole di Paolucci, tutto un mondo di tensioni ideali e di valori democratici ed antifascisti, che hanno alimentato speranze, passioni e lotte di intere generazioni. E chi come Ibio ed altri della sua generazione, che hanno maturato un sentimento del tempo che comincia nel passato, e si sono nutriti di buone letture, possono contribuire a migliorare una generazione dalla scarsa memoria, priva di spessore storico e come viene di nuovo ribadito: "senza padri né maestri", favorendo un'opinione pubblica critica e consapevole.

Senza dubbio "Un luogo una storia" di Paolucci dà un chiaro contributo alla formazione di una coscienza critica, accompagnandoci nelle sue peregrinazioni tra le storie di luoghi e di uomini.

Sergio Banali

Il diario di Vittorio Vallicella

Guerra d'Africa: le memorie di un soldato semplice

Un Diario (purtroppo postumo) di Vittorio Vallicella, soldato semplice di Goito (Mantova), è uscito recentemente per volontà dei suoi figli Nadia e Maurizio, e per l'iniziativa di un gruppo culturale del paese.

Il memoriale era stato scritto, negli anni Cinquanta, sulla base di ricordi vivissimi dell'autore e dei suoi appunti in presa diretta, soprattutto nei giorni più drammatici, tra i bagliori delle artiglierie e il furore dei bombardamenti e mitragliamenti aerei, negli anni cruciali del 1942-1943 nel Nord Africa dove, insieme ad alcuni giovani del suo stesso paese, lo aveva proiettato la guerra. Mentre tanti altri combattevano su vari fronti, dalla Francia alla Grecia, dalla Russia alla Jugoslavia e via... conquistando e soprattutto cadendo nello spaventoso macello provocato dal nazifascismo, spezzando progetti, cancellando speranze, sfasciando i sogni. Il testo rimasto a lungo in un cassetto anche a causa di mancate promesse di interessamento presso una importante casa editrice è ricco di episodi da togliere il

fiato, in una cronaca incalzante, molto spesso minuziosa, iniziata dopo la riconquista da parte italiana della piazzaforte di Tobruk, quando Vallicella e i compagni del suo stesso gruppo (quello degli autisti appartenenti alla divisione Trento), durante l'esplorazione si muovevano tra cumuli di macerie e di cadaveri in decomposizione, completamente ricoperti da folti "tappeti" di mosche: uno spettacolo raccapricciante che si ripeterà più volte. E intanto iniziava la lunga e sanguinosa marcia verso l'orrendo mattatoio di El Alamein, dove la grande e decisiva battaglia si concluse - come è noto - con la piena sconfitta delle forze italo-tedesche dell'Asse, devastate e sbaragliate dalle armate inglesi, ancora più potenti dopo il massiccio aiuto americano.

E così la marcia forzata per arrivare al famoso "appuntamento storico" di El Alamein si trasformò in un'ancora più lunga ritirata. Tragica, disperata e paradossalmente... rateizzata. Infatti dopo un tratto compiuto sempre di notte, la marcia indietro (naturalmente "strategica") si arrestava. E ogni volta si prendeva po-

sizione, nella vana speranza di fermare o perlomeno rallentare l'onda di fuoco dal cielo e quella d'acciaio dei blindati che avanzavano fitti e irresistibili.

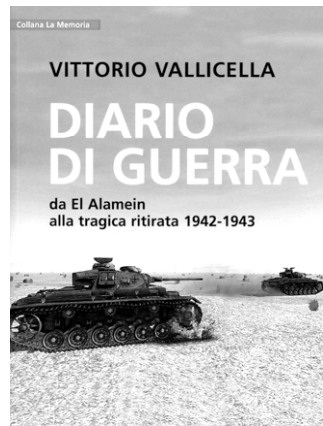
Inoltre, a ogni spostamento con una frequenza ossessionante occorre scavare le buche e per nascondervi i preziosi automezzi. Per poi, stremati dalla fatica e dalla tensione, affrontare gli assalti di combattive e implacabili "divisioni" di pulci e pidocchi, "i nostri personali carri armati", scrive l'autore che, con altrettanta amara ironia, ricorda le visite augurali per il nuovo giorno o per la buona notte da parte dei caccia inglesi.

Spesso per difendere il bisogno vitale di un breve riposo, occorre versare benzina nelle buche e incendiarla per bonificarle dagli insetti. E se la benzina scarseggiava era preferibile sdraiarsi all'aperto, nonostante il rischio di essere massacrati dalle mitragliere dei caccia, nella luce dei bengala.

La ritirata continua con una serie di scontri durissimi in terra libica, finché anche il gruppo di Vallicella, strappati gli ormeggi di una disciplina ormai del tutto teorica e inutile, si arrende all'equipaggio di un carro armato americano perché contava su un trattamento che tenesse conto dei principi umanitari verso i prigionieri di guerra. Ma gli americani, dopo qualche bonaria pacca sulle spalle e le incoraggianti lodi della bella Italia, non potevano fare altro che consegnarli ai francesi, i quali li affidarono al-

le "cure" di un contingente di soldati marocchini impegnati nella durissima vigilanza in un grande campo di concentramento, una generosa porzione di "inferno dantesco" per i detenuti italiani.

Il Diario di Vittorio Vallicella riguarda un tempo già ripetutamente affrontato e indagato in sede storica. Ma la sua testimonianza di soldato semplice sulle pesanti ingiustizie, i sacrifici, il dolore, l'impreparazione militare e la retorica fascista che, di fronte alla fine imminente, ricorreva al solito slogan VIVA LA PATRIA, VINCEREMO! (resta da scegliere se considerarlo più grottesco o più indecente), meritava di essere conosciuta.



Vittorio Vallicella
Diario di Guerra
da El Alamein alla
tragica ritirata
1942-1943,
Edizioni Arterigere
con una ricca documentazione fotografica
pagine 276, euro 14,00

La voce di più di un centinaio di testimoni

La Shoah in Italia nei racconti di chi è sopravvissuto

In oltre quattrocento pagine Marcello Pezzetti racconta, attraverso la voce di più di un centinaio di sopravvissuti, la storia della Shoah in Italia. Il volume, dopo una breve introduzione, in cui Pezzetti spiega le modalità con cui sono state raccolte le interviste, quasi tutte realizzate dallo stesso Pezzetti e da Liliana Picciotto, per conto della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, nel corso degli anni Novanta, quando il passare del tempo spinse gli storici a raccogliere tempestivamente i racconti dei deportati, è diviso in sei capitoli, secondo una impostazione cronologica.

Le voci dei sopravvissuti richiamano alla mente i cori della tragedia classica, le loro parole non sono filtrate dall'intervento del ricercatore, ma sono fissate sulla carta così come sono state raccolte: c'è chi si esprime in dialetto, chi in un italiano forbitto, chi utilizzando una lingua semplice e piana, tutti narrano una vicenda tragica.

Il primo capitolo è significativamente intitolato Il

mondo di prima: e già questo ci fa comprendere come per tutti i sopravvissuti allo sterminio esista un prima e un dopo Auschwitz. Il mondo di prima o come lo definisce Lizzie Doron, una scrittrice israeliana di seconda generazione, il mondo di là è quello in cui viene rappresentata la vita della integratissima comunità ebraica italiana, che fin dal 1870 si era inserita perfettamente nella vita sociale e civile del paese. Ascoltiamo così (e dico ascoltiamo perché si tratta di un racconto corale, che rinvia continuamente ai cori delle tragedie greche) i racconti di chi ricorda un mondo sereno, in cui si era ebrei per religione, ma ci sentiva profondamente integrati. Questo quadro muta radicalmente con le leggi antiebraiche che, come si sa, finiscono per emarginare gli ebrei fino ad escluderli dalla vita del paese, un paese sempre più segnato dalla dittatura fascista che con l'ebraismo aveva avuto un rapporto all'inizio ambiguo, sfociato poi nel 1938 in un aperto antisemitismo. Tutto lo smarrimento provato dagli ebrei italiani può bene essere

Marcello Pezzetti,
*Il libro della Shoah
italiana.*
*I racconti di chi
è sopravvissuto.*
Einaudi, Torino 2009,
euro 42,00

riassunto in questa incisiva affermazione di Alberto Israel: “Mi hanno detto: non sei più italiano, sei fuori dalla scuola, fuori da tutto. Non capivo il senso, ma capivo che non ero più italiano. Ero un bambino di undici anni, fa male... ti tolgono qualcosa a cui vuoi bene, ti dicono che non puoi volergli più bene”.

La narrazione, sempre corale, procede con il racconto della vita degli ebrei in guerra fino al momento dell'occupazione nazista, che segnò irrimediabilmente il passaggio verso lo sterminio: gli arresti, compiuti molte volte da italiani, e la deportazione nella maggioranza dei casi verso il campo di sterminio di Auschwitz Birkenau.

Veniamo così a conoscere storie di gente comune, spaventata: c'è chi cerca di fuggire, di nascondersi, chi invece non intuisce neppure la tragedia che incombe su tutti gli ebrei italiani, chi si affanna per cercare la salvezza in Svizzera, spesso purtroppo risoltasi con la tragedia dell'arresto e della deportazione. Sentiamo la voce di donne, di uomini che erano all'epoca dei fatti per lo più giovani e che

cercano di parlare anche per le loro famiglie, quasi tutte scomparse. Rievocano con parole drammatiche l'incalzare inesorabile degli eventi fino al momento drammatico dell'arresto, il primo contatto con la brutalità dei nazisti, il passaggio nelle carceri e nei campi di transito.

A partire dal capitolo terzo il racconto ci immerge in quella che dai nazisti è stata definita la soluzione finale della questione ebraica, ossia l'eliminazione totale della popolazione ebraica, condannata a morire nelle camere a gas dei campi situati in Polonia. Per gli ebrei italiani la meta era l'enorme complesso concentrazionario di Auschwitz-Birkenau, situato a una cinquantina di chilometri da Cracovia, nell'Alta Slesia. Lì dopo un viaggio terribile, descritto da tutti i testimoni come un momento tragico di passaggio verso la non vita del lager, all'arrivo, sulla banchina, si compiva la selezione, lì molti hanno detto, senza saperlo, addio ai propri cari, senza immaginare che non li avrebbero più rivisti. La consapevolezza di oggi rende i racconti di chi

è tornato ancora più drammatici: “Siamo arrivati alla mattina, ed è stata una Babele: urla, grida, abbaiare di cani. C'hanno levato il papà e i nostri fratelli, poi ci hanno diviso dalla mamma. La mamma l'hanno fatta salire su un camion, dicevano che noi dovevamo andare a piedi perché eravamo giovani. È salita sul camion e ci ha raccomandato: “bambine state sempre insieme!” Forse lo sentiva non so... comunque non ha pianto la mia mamma, non piangeva. Non l'ho vista più. La mamma... è quella era che è morta.” (Ida Marcheria) E l'orrore del campo di Auschwitz si squaderna di fronte ai nostri occhi attraverso la voce di chi l'ha vissuto: il lavoro, le punizioni, la difficoltà di essere donna in lager, le piccole strategie per sopravvivere, le amicizie, l'ospedale e le malattie. Qui il coro assume un tono drammatico, teso, gli uomini e le donne anziane di oggi rivivono, non senza pena e dolore, tutto l'orrore di ieri, con le loro parole cercano di dare un senso ad una tragedia che pare inesprimibile: qui si percepisce tutta la difficoltà di raccontare il lager a chi

non l'ha conosciuto. E infine l'ultimo atto della tragedia: le marce della morte, il trasferimento in altri lager, dove i prigionieri arrivano sempre più sfiniti e malridotti; molti muoiono in questa fase finale, quasi a ridosso della liberazione. La liberazione e il ritorno a casa sono contrassegnati da un duplice sentimento: la felicità, ma anche la consapevolezza delle difficoltà di un ritorno alla vita da soli senza più una famiglia. Solo pochi hanno potuto ritornare e ritrovare la propria casa e i propri cari, per la maggior parte il rientro in Italia, spesso dopo mesi nei campi profughi, è stato durissimo, così diverso da come se lo erano prefigurato in campo.

Il canto del coro si trasforma in elegia triste: “Auschwitz ce l'hai qui dentro ar cervello, nun va via più, nun può andar via mai”: così dice Settimio Piattelli, altri raccontano di figli e nipoti: la loro vendetta nei confronti dei persecutori, così il coro si tace in una alternanza di voci di dolore e di speranza.

Alessandra Chiappano

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Paola Lugo

Montagne ribelli

Guida ai luoghi della Resistenza

Mondadori, Milano, pp. 179, euro 13

Dieci itinerari partigiani, dalle Langhe alle Dolomiti Bellunesi, alle Alpi Apuane, alle Valli di Comacchio ed altri luoghi della Resistenza, su cui si sono misurati con le loro memorie Rigoni Stern, Meneghello, Fenoglio, Calvino.

Per ognuno degli itinerari suggeriti, le caratteristiche orografiche, i luoghi più significativi, come arrivarci, le letture consigliate, i punti di appoggio per sostare, il periodo adatto.

C'è chi scrive la storia e chi come Paola Lugo, insegnante, alpinista, scrittrice di montagna, ci fa conoscere dove andarono i partigiani, compiuta la scelta di combattere, come vissero, come si mossero, come sopravvissero.

Gli antichi sentieri dei pastori e dei contadini si trasformarono nelle strade della libertà. Per noi, in gran parte dimentichi di quelle scelte estreme, è un modo stimolante per riprendere il filo di un discorso che rischia di spezzarsi per sempre.

Federico Bianchessi

Un tetto alla Scala-Milano 1943-1944

Zecchini Editore, Varese, pp.315, euro 20,00

Il grande teatro del Piermarini bombardato il 16 agosto 1943 dagli aerei della Raf viene in parte ricostruito "con il cemento tedesco" l'11 ottobre 1944, giorno del concerto di Hans Weisbach. Solo l'11 maggio 1946 Arturo Toscanini terrà in una Scala completamente rinnovata, il concerto ufficiale.

Che la Scala riprendesse in qualche modo la propria attività mentre tutto attorno sapeva di morte lo vollero Mussolini per cui la rinascita della Scala equivaleva alla vittoria di una battaglia militare ed i tedeschi desiderosi di contribuire con un gesto di magnanimità e di amicizia alla tenuta di buoni rapporti con la capitale industriale del Paese.

Federico Bianchessi attorno a questo evento, in una città martoriata, tratteggia con abilità letteraria e rigore storiografico il filo-nero del nazifascismo occupante che aggiunge alla desolazione delle bombe il terrore delle polizie del duce, la repressione delle SS, le fucilazioni sommarie, la tortura nelle Ville Tristi, il coraggio dei Gap.

Dentro questo scenario, galleggiano l'attendismo filo-alleato e di quella società borghese che sta a guardare in attesa della Liberazione.

Corrado Stajano

La città degli untori

Alla ricerca dell'anima e del cuore di una metropoli

Garzanti, Milano, pp. 254, euro 16, 60

Tutto finito, macchiato oscenamente dal degrado che ha tappe precise in una Milano sempre più irriconoscibile: fascismo, terrorismo, corruzione, ora il melmoso berlusconismo e il truculento pensiero della Lega che viaggiano vento in poppa attraverso una società che, nella gran parte, ha dimenticato le proprie origini politiche e culturali, il socialismo del primo Novecento con tratti di larga solidarietà e il cattolicesimo popolare che, soprattutto attraverso il basso clero e una schiera di laici illuminati, seppe resistere alla montante piena autoritaria e distribuire civismo e amore. Corrado Stajano, meticoloso e appassionato come sempre, viaggia attraverso la metropoli lombarda, stando desolato nelle stazioni di una immaginaria via crucis e non trova che sensazioni amare, ferite, riscontri inquietanti di quello che s'annuncia sullo sfondo.

Un libro coraggioso ed istruttivo. Gli untori sono i seminatori della moderna peste. La peste ammorbata l'aria con i resti delle sue vittime, uccide, ma non sembra avere pur troppo ora adeguati freni.

Paolo Berizzi

Bande Nere

Bompiani, Milano, pp. 283, euro 17,50

Chi ritiene che il fenomeno fascista sia solo una rappresentazione di colore, trova una puntuale smentita in questo "viaggio" che Paolo Berizzi, giornalista de "la Repubblica", ha compiuto lungo lo stivale dove cinque partiti Forza Nuova, Fiamma Tricolore, la Destra, Azione Sociale, Fronte Sociale Nazionale (AN ufficialmente è rifluita nel Partito della Libertà di Berlusconi ma è un bacino di nostalgici sempre di una certa forza), duecento tra associazioni, circoli, sezioni universitari-liceali e centro sociali, sessantatre gruppi di ultra e cioè il 75% delle tifoserie, rappresentano il cuore pulsante di attività violente, spesso al limite dell'eversione.

Sono 150 mila i giovani che vivono nel culto del fascismo mussoliniano e del Terzo Reich. L'onda nera è entrata nella nostra società, si muove con una certa fluidità, gode di finanziamenti regolari, ha contatti con analoghe realtà straniere, cresce in certe aree più di altre, il Veneto (Verona, Vicenza) ad esempio e la Lombardia nella culla storica del Varesotto dove nelle ultime amministrative in un paese del Luinese si è presentata una lista nazista e dove in un locale pubblico di Buguggiate, zona residenziale della Varese dei "nuovi ricchi", il 23 aprile 2007 si è festeggiato l'anniversario della nascita del Fuhrer.

Gian Carlo Caselli

Le Due Guerre: perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia

Editore Melampo, Milano, pp. 160, euro 15

La prima guerra quella contro il terrorismo, rosso e nero, è stata vinta. Gian Carlo Caselli, fra i maggiori inquirenti degli anni di piombo, lo spiega con un'analisi che non fa una grinza: il nemico brigatista era isolato, con modestissimi agganci con il contesto sociale. Fu una lotta lunga, dura, con momenti anche di debolezza, ma infine la partita fu chiusa.

Per la mafia fu molto diverso. Alle spalle Cosa Nostra godeva e tuttora gode di significative collusioni, diffuse non solo in ambienti politici, locali e nazionali ma "in quote consistenti della borghesia ricca e colta". Caselli, oggi Procuratore della Repubblica di Torino, dopo essere stato Procuratore Generale della stessa sede e prima ancora Procuratore della Repubblica di Palermo (per lui fu inventata dal "centro destra" un apposita legge per impedirgli di potere diventare Procuratore Nazionale Antimafia) usa un'efficace metafora per spiegare i ritardi su questa seconda frontiera di lotta: lo Stato "si è fermato ad undici metri dalla fine, come se dovesse tirare un calcio di rigore, al novantesimo minuto. Ma invece di tirare, è rientrato negli spogliatoi". Per l'illustre magistrato, sfegatato tifoso del Torino, autore di una testimonianza "in diretta" di grande efficacia, la spiegazione con un argomento sportivo era in fondo dovuta.

Thelma De Finetti

Anni di guerra 1940-1945

Hoepli, Milano, pp. 338 più tavole fotografiche, euro 22

E' il diario inedito di una cittadina americana Thelma Hauss, moglie dell'architetto milanese Giuseppe de Finetti sulla guerra in Italia. Un'assoluta novità.

Le sensazioni e i giudizi soffrono inevitabilmente di una duplice diversità: e per la cultura e le radici diverse e perché chi scrive è suddita di un Paese allora nemico. Il documento appare perciò particolare con rarissimi precedenti, il più noto quello della anglo-americana Iris Origo con "War in Val d'Orcia" del 1947.

Messi in salvo nel 1940 negli Stati Uniti i figli del precedente matrimonio e i genitori, Thelma, donna coraggiosa e forte, gentile e colta, rientra in Italia per restare al fianco del marito antifascista.

Il diario è un affresco della realtà della Milano occupata dai nazifascisti, ricco di impressioni, particolari, vicende familiari, intrecciati dalle annotazioni quotidiane sulle violenze, deportazioni, arresti, caccia agli ebrei, bombardamenti che colpiscono anche la sua casa. Arriva il giorno della Liberazione e Thelma è in prima linea accanto alle "sue" truppe americane.

In coda, un saggio di Giovanni Cislighi sull'opera dell'architetto Giuseppe De Finetti fra cui spicca la magistrale opera di architettura raccolta nel libro "Milano risorge".

Mario Dal Pra

La guerra partigiana in Italia

(a cura di Dario Borso)

Giunti, Firenze, pp. 334, euro 14, 50

Un lavoro del professor Mario Dal Pra, partigiano azionista, uscito dopo mezzo secolo dai casseti e rivisitato con efficacia dall'allievo Dario Borso, serve a illuminare il panorama storiografico italiano che per decenni ha proseguito, per lotte di potere e per miopia, lungo la strada della mitizzazione di un fenomeno, la Resistenza armata al nazifascismo, che, al contrario fu storia segnata dai limiti imposti da una lotta condotta con asprezza non disgiunta da calcoli interessati e da obiettivi lontani dagli scopi prioritari.

Ma non bisognava dirlo. È una vecchia storia che ha trovato nel reducismo pseudo-rivoluzionario un muro invalicabile. In realtà smitizzare non vuole dire denigrare la Resistenza.

Significa più semplicemente dibatterne.

Il cammino in quella direzione sinora è stato impervio, tanto da far pagare conti salati di credibilità scientifica ai più rigorosi interpreti seppur confortati dal giudizio di uno studioso come Renzo De Felice che, un decennio fa, affermò che la Resistenza è stata "un grande evento storico", "inattaccabile da alcun revisionismo". La strada è tracciata: seppur possa non esserci un'identità di vedute, ogni giudizio deve poggiare sulle carte, con il solo scopo di fare vera storia.

Revisionate pure ma senza smanie apologetiche.

Filippo Colombara

Vesti la giubba di battaglia

Miti, riti e simboli della guerra partigiana

Derive Approdi, Roma, pp. 252, euro 17

La guerra partigiana si combattè col mitra e con le bombe a mano ma non solo: servirono a illuminare le gesta dei partigiani miti, leggende, nomi di battaglia, riti, vestiario e ancora altro. Un importante patrimonio che ebbe misure diverse a seconda dei luoghi, dei capi, del carisma che essi suscitavano, della presa che esercitavano sulla popolazione dei monti sedi delle bande. Una ricerca singolare, preziosa quella di Filippo Colombara condotta sui documenti di archivio, con la pubblicistica, attraverso le immagini e i dialoghi registrati, battendo la Valsesia, la Val d'Ossola, il Cusio e il Verbano, i siti storici della lotta al nazifascismo. Il mito ha nomi che rimandano a gesta leggendarie: Moscatelli e Beltrami sopra tutti. "Cino" e "il Capitano". Pagine palpitanti: i matrimoni con la raffica a confermare il sì degli sposi; i funerali coi fiori e con la gente e le bandiere rosse a sfidare il nemico; la pubblicistica ("Il Ribelle") con il notiziario quotidiano delle diverse imprese; le scritte sui muri contro i traditori fascisti; i canti durante le marce di trasferimento; le fucilazioni e il vilipendio fascista del corpo del vinto. Un bel libro. Serio, rigoroso, appassionante. Mancava. Il vuoto è stato colmato.

In un biglietto i nomi
(e i numeri di matricola)
di sette prigionieri.

Lasciarono un segno
durante il più atroce
naufragio della storia

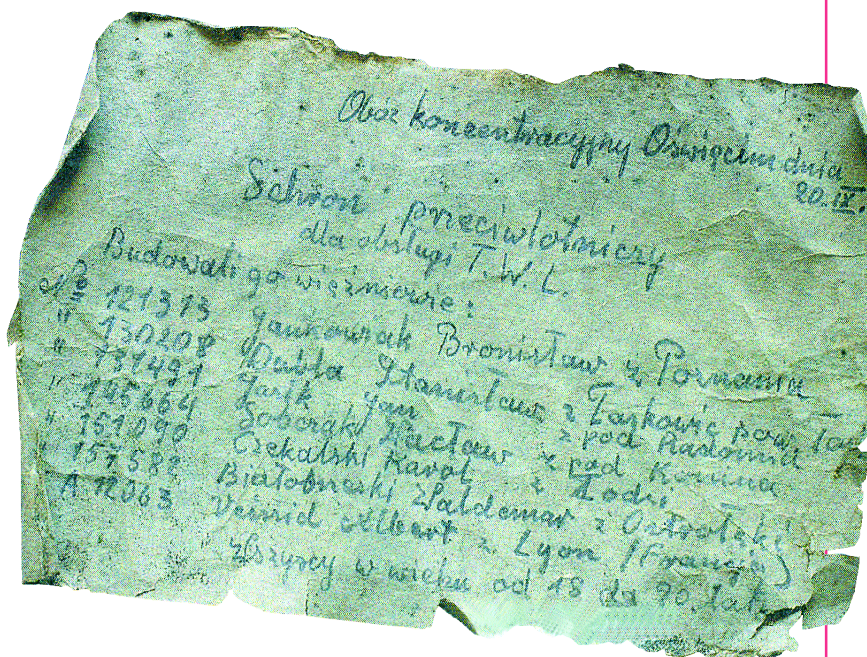
Un messaggio in bottiglia 65 anni dopo Auschwitz

Qualche piccola perla di vita esce ancora dal silenzio immobile di Auschwitz, 65 anni dopo. Un messaggio in una bottiglia, abbandonato un giorno del 1944 nel mare dell'orrore, è riemerso pochi giorni fa. E, ieri, uno dei prigionieri del lager simbolo dell'Olocausto ha detto che sì, lui era uno dei sette uomini il cui nome appare su quel pezzo di sacco di cemento, uno dei naufraghi della storia del Novecento che cercò di lasciare la prova della sua esistenza al caso.

Anche il numero di registrazione sul messaggio corrisponde: è lo stesso 12063 che Albert Veissid, 85 anni, ancora oggi ha sul braccio. Nei giorni scorsi, i muratori hanno demolito un muro in una scuola di Oswiecim, il villaggio polacco che dal 1940 i tedeschi iniziarono a rendere famoso come Auschwitz. Il 20 aprile, durante i lavori - a poche centinaia di metri dal campo di concentramento -, hanno scoperto una bottiglia e, dentro, arrotolato, un pezzo di carta con un messaggio scritto a matita e sette nomi a ognuno dei quali corrisponde un numero di registrazione.

I responsabili del Memoriale che oggi ricorda quegli anni hanno verificato l'autenticità del documento (del quale non si conosce il testo completo) e hanno ricostruito i fatti in questo modo: «Nel 1944, dei prigionieri edificarono un rifugio per i soldati, nelle vicinanze del lager, e devono avere messo la bottiglia nel muro a cui stavano lavorando».

Non un grido di aiuto, che nessuno in un muro avrebbe trovato per chissà quanto tempo, dunque. Ma, probabilmente, un ponte verso il futuro che vedevano svanire attorno a loro ogni giorno. Forse il desiderio di fare sapere, a vent'anni, comunque fosse finita, che erano passati da questa terra ma gli era stato reso impossibile lasciare un segno diverso dalle poche parole su un pezzo di sacco di cemento che essi stessi, lavoratori schiavi, avevano portato sulle spalle.



Un paio di giorni fa, le autorità che gestiscono il Memoriale-Museo di Auschwitz-Birkenau hanno reso noti i nomi dei sette prigionieri - sei polacchi e un francese - che misero le loro speranze nella bottiglia: sapevano che almeno due erano usciti vivi dal campo di concentramento. Letta la notizia, un uomo del Nord della Polonia, attraverso Google, ha rintracciato Veissid a Marsiglia. L'ex internato non ricorda della bottiglia ma, dice oggi, «quelli sul messaggio sono assolutamente il mio nome e il mio numero di registrazione».

Le autorità polacche del Mausoleo cercano anche notizie su eventuali altri sopravvissuti, tra coloro che firmano il messaggio. Oltre a Veissid, sono: Bronisław Jankowiak di Poznan, numero 121313; Stanisław Dubla di Laskowice, numero 130208; Jan Jasik di Radoma, numero 131491; Waclaw Sobczak di Konina, numero 145664; Karol Czekalski di Lodz, numero 151090; Waldemar Bialobrzski di Ostroleka, numero 157582. Sicuramente, i signori Czekalski e Sobczak sopravvissero al campo di sterminio. Il complesso di campi di lavoro e di sterminio di Auschwitz-Birkenau fu il luogo dove il maggior numero di ebrei, prigionieri polacchi e Rom furono sterminati: più di un milione.

Aperto nel 1940, dopo l'occupazione della Polonia, inizialmente con scopi militari e di produzione, nel 1942 divenne il lager principale nel quale si realizzò la «soluzione finale» della questione ebraica decisa dai nazisti. Era gestito dalle SS e, sulla base delle esigenze belliche, destinava un certo numero di internati al lavoro, in media il 25 per cento, mentre il resto, la parte più debole dei prigionieri, era inviato alle camere a gas. Il 27 gennaio 1945, arrivò l'Armata Rossa sovietica e almeno tre dei ragazzi che avevano scritto il loro nome su quel pezzo di carta furono liberi. ...Voci del passato che, in una bottiglia, altissime, di tanto in tanto vengono a galla.

Taino Danilo (dal Corriere della sera)